

Giancarlo Magnano San Lio

L'IDEA DI REALTÀ IN WILHELM DILTHEY

Abstract

This essay retraces some of Dilthey's considerations on the concept of reality from out of the fundamental nexus between self and world. In the attempt to historicize Kant's critique of reason, when delineating the meaning of individuality and its constitutive relation with reality Dilthey prefers to use the conceptual pair self-world rather the pair subject-object with its stricter and more immediate epistemological reference. This means that, when considering reality, one cannot forego the complexity of relations that link reality to human beings considered in their entirety of beings that simultaneously "represent," "feel," and "want."

L'idea di realtà assume evidente rilevanza nell'ambito della speculazione filosofica di Wilhelm Dilthey, dal momento che essa costituisce (così come, d'altra parte, per molti altri protagonisti di primo piano della tradizione filosofica) uno degli oggetti precipui della sua indagine gnoseologica; inoltre, essa si arricchisce di ulteriori risvolti e per certi versi si complica nella misura in cui il filosofo di Biebrich non la considera mai perfettamente disgiungibile dal soggetto gnoseologico, che peraltro non esaurisce affatto il ben più complesso significato di "uomo intero". Da questo punto di vista va subito messo in evidenza come Dilthey preferisca parlare, e non tanto per motivi esclusivamente terminologici, di "mondo" o di "realtà", piuttosto che di un "oggetto", più o meno esteso, prevalentemente legato all'interesse gnoseologico dell'uomo; come, pure, per il medesimo motivo, egli è solito chiamare in causa più volentieri l'io che non il soggetto conoscente, in grado di rappresentarlo in modo soltanto parziale.

Queste brevi indicazioni implicano già una serie non indifferente di problemi di una certa rilevanza che qui posso richiamare in modo soltanto sintetico ed inevitabilmente parziale. Devo prescindere, per esempio, da ogni più circostanziata analisi (sicuramente interessante ma tanto complessa da richiedere altri spazi) della distinzione, in Dilthey, tra *Realität* e *Wirklichkeit*, limitandomi a ricordare che a quest'ultima va attribuito il significato di "effettuale", mentre con la prima si vuole intendere ogni datità resa attraverso l'esperienza dell'uomo e dunque in tal senso irrimediabilmente segnata: «[...] il nostro quadro di tutta quanta la natura si dimostra semplice ombra gettata da una realtà [*Wirklichkeit*] a noi occulta, mentre viceversa noi possediamo una realtà [*Realität*] quale essa è, solo nei fatti della coscienza dati nell'esperienza interna. L'analisi di tali fatti è il

nucleo centrale delle scienze dello spirito [...]»¹. Muovendo da tale importante precisazione, mi limiterò ad alcune considerazioni di carattere generale ma probabilmente in grado di rendere almeno in modo sintetico l'idea diltheyana di realtà.

Innanzitutto va ricordata la complicazione intrinseca della dottrina filosofica diltheyana, sviluppatasi in un arco temporale considerevolmente ampio e nonostante questo mai risolta in una qualche formula sistematica e definitiva²: si tratta, in buona sostanza, di un pensiero problematico più che sistematico, dunque difficilmente riconducibile ad una qualche formulazione definitiva. Dal punto di vista specifico che qui interessa più da vicino, si può certamente individuare, all'interno di tale itinerario intellettuale diltheyano, un punto di sicura rilevanza nella consapevolezza di dovere riprendere e, soprattutto, sviluppare la prospettiva kantiana in una dimensione ulteriore, cioè non più consegnata ad un'idea di soggetto vincolata al pur rilevante aspetto gnoseologico-rappresentativo, ma in grado di ricollocare l'"uomo intero" nella ben più complicata concretezza della storia e della vita: «Dove si prescindano da alcuni pochi accenni non giunti a formulazione scientifica, come quelli di Herder e di Guglielmo von Humboldt, fin qui la gnoseologia – sia quella empiristica sia quella di Kant – ha spiegato l'esperienza e la conoscenza a partire dal fatto del semplice rappresentare. Nelle vene del soggetto conoscente costruito da Locke, Hume e Kant non scorre sangue vero ma la linfa rarefatta di una ragione intesa come pura attività di pensiero»³. Il soggetto, che Dilthey comunque preferisce sempre chiamare "io", deve essere considerato ben al di là della funzione gnoseologica, e cioè come "uomo intero" che, oltre a "rappresentare", "sente" e "vuole": «Al contrario, il mio aver avuto a che fare, da storico e da psicologo, con l'uomo tutto quanto, mi ha condotto a prendere per base questo essere nella molteplicità delle sue forze, questo essere volente, senziente e rappresentante, anche nello spiegare la conoscenza e i suoi concetti (come mondo esterno, tempo, sostanza,

¹ W. DILTHEY, *Einleitung in die Geisteswissenschaften. Versuch einer Grundlegung für das Studium der Gesellschaft und der Geschichte*, in ID., *Gesammelte Schriften*, vol. I: *Einleitung in die Geisteswissenschaften. Versuch einer Grundlegung für das Studium der Gesellschaft und der Geschichte*, a cura di B. Groethuysen, Teubner/Vandenhoeck & Ruprecht, Stuttgart/Göttingen 1990⁹, p. XVIII; trad. it. a cura di G.A. De Toni, *Introduzione alle scienze dello spirito. Ricerca di una fondazione per lo studio della società e della storia*, La Nuova Italia, Firenze 1974, p. 8.

² Il pensiero di Dilthey, attento soprattutto ai grandi temi della fondazione delle scienze dello spirito e della storicità come cifra costitutiva dell'umano, si è articolato lungo un percorso ampio e tortuoso che l'ha visto prima individuare e delimitare il problema dell'autonomia delle scienze dello spirito rispetto alle ipotesi riduzionistiche del positivismo, quindi (negli anni '90) cercare di pervenire ad una loro fondazione attraverso la riflessione psicologica, e infine, soprattutto nell'ultimo decennio, guardare con attenzione privilegiata alle oggettivazioni attraverso le quali l'uomo, nel corso della storia, si è via via espresso, vale a dire ai suoi prodotti culturali, identificati soprattutto con le ben note *Weltanschauungen*. Si è certamente trattato di un processo assai complicato, sofferto e problematico, laddove Dilthey ha sempre cercato di evitare tanto gli esiti relativistico-scettici, inevitabilmente legati ad una pratica radicale della coscienza storica, quanto qualunque prospettiva sistematico-metafisica in palese contrasto con la sua idea di storicità. Per queste argomentazioni, avendone già detto ampiamente, rimando ai miei *Filosofia e storiografia. Fondamenti teorici e ricostruzione storica in Dilthey*, Rubbettino, Soveria Mannelli (Cz) 2000 e *Forme del sapere e struttura della vita. Per una storia del concetto di Weltanschauung. Tra Kant e Dilthey*, Rubbettino, Soveria Mannelli (Cz) 2005.

³ W. DILTHEY, *Einleitung in die Geisteswissenschaften. Versuch einer Grundlegung für das Studium der Gesellschaft und der Geschichte*, ed. cit., p. XVIII; it. p. 9.

causa), nonostante la conoscenza sembri elaborare questi suoi concetti solo movendo dal materiale del percepire, rappresentare e pensare»⁴.

L'ampliamento del soggetto kantiano e la sua collocazione entro le complesse dinamiche della storia comportano la ridefinizione dell'altro termine di riferimento della gnoseologia classica, vale a dire quello di "oggetto", ora inevitabilmente riportato ad una realtà assai più articolata, dinamica e complessa che si determina in modo essenziale per la correlazione costitutiva ed inalienabile con l'io, cioè con l'"uomo intero". Proprio questo costituisce il punto fondamentale che qui intendo mettere in evidenza: per Dilthey non è possibile né ha senso parlare di una qualche "contrapposizione" (di ispirazione chiaramente cartesiana, prima ancora che kantiana) di soggetto ed oggetto, di io e mondo; se ciò, infatti, per un verso semplifica il tentativo di fissarne i rapporti e di determinarne le reciproche azioni/reazioni, tuttavia, osserva Dilthey, per altro verso è del tutto inutile e persino fuorviante, dal momento che risulta assai improbabile immaginare un io senza mondo, cioè avulso dalla totalità che lo comprende. A partire da questa prospettiva, dire realtà significa allora riferirsi all'irriducibile ricchezza della "vita" (altro concetto in Dilthey tanto determinante quanto complicato), che in questo senso potrebbe essere definita, sebbene con qualche cautela, come la totalità, per buona parte indistricabile, dei rapporti che legano gli individui tra loro e con il mondo che li comprende: «[...] gli elementi più importanti del nostro quadro e della nostra conoscenza della realtà, come appunto l'unità vivente personale, il mondo esterno, gli individui fuori di noi, il loro vivere nel tempo e il loro interagire, si possono spiegare tutti partendo dal tutto di quella natura umana del cui effettivo processo vitale il volere, il sentire e il rappresentare sono soltanto lati diversi»⁵.

Quanto fin qui ricordato complica molto, è evidente, non solo ogni possibilità di rendere una definizione rigorosa e circoscritta della realtà, ma anche ogni tentativo, da parte dell'io, di orientarsi nel mondo, il che costituisce, certamente, anche uno dei motivi principali della "deliberata incompiutezza e problematicità" della dottrina diltheyana⁶. La realtà, dunque, è la complessa dimensione che comprende le relazioni costitutive tra individui e mondo, così che parlare, a tal proposito, di entità separate può costituire solo una sorta di astrazione finalizzata ad una qualche (legittima) esigenza di analisi, ma nulla di concretamente riscontrabile sul piano fattuale: «Per il semplice rappresentare il mondo esterno resta sempre soltanto fenomeno; di contro nel tutto del nostro essere volente, sentiente e rappresentante, una realtà esterna (ossia un altro essere, indipendente da noi, del tutto a prescindere dalle sue determinazioni spaziali) ci è data in una col nostro io e

⁴ *Ibidem*, *ivi*.

⁵ *Ibidem*, *ivi*.

⁶ Dallo studio del *Nachlass* diltheyano, che dal 1911 (anno della sua morte) si è cominciato via via a pubblicare e del quale rimangono ancora sezioni da rivisitare con maggiore cura, è emersa con evidente chiarezza la difficoltà, in buona parte spiegabile attraverso le considerazioni appena svolte, in cui Dilthey si imbatteva ogni volta che cercava di mettere ordine e di sistemare in modo organico il proprio pensiero, prima ancora che i propri scritti: diversi anni prima della morte, alle soglie dei settanta anni, egli aveva auspicato per sé un periodo di congedo e di isolamento rispetto ad ogni impegno accademico proprio per cercare di sistemare per la pubblicazione, quindi di organizzare in modo più compiuto, la grande quantità di pagine e di appunti prodotti in tanti decenni di intenso lavoro. Ma, è noto, egli non godette di tale auspicato congedo ed il proposito appena ricordato rimase di fatto inavaso.

con la stessa certezza di questo, quindi come vita, non come puro e semplice rappresentare»⁷. Tale astrazione ha comunque una qualche utilità e validità, nel senso che essa diviene persino necessaria nell'ambito del processo di chiarificazione della vita che l'uomo, da sempre, cerca di portare avanti: infatti, occorre cercare di isolare singoli segmenti di tale groviglio di relazioni, per coglierne almeno alcune caratteristiche, ed è quanto l'uomo cerca di fare proprio tramite il pensiero logico-razionale, anche se ciò è destinato a rimanere pur sempre un semplice artificio: «Di questo mondo esterno noi non sappiamo grazie a un'inferenza da effetti a cause o grazie a un processo corrispondente a tale inferenza, anzi queste stesse rappresentazioni di effetto e causa sono piuttosto solo astrazioni dalla vita del nostro volere. Così l'orizzonte di quell'esperienza che in un primo momento sembrava informarci solo dei nostri stati interiori, ora si amplia; insieme con la nostra unità vivente ci è dato ad un tempo un mondo esterno, si presentano altre unità viventi»⁸.

Non va dimenticato, però, che le operazioni puramente intellettuali volte alla spiegazione di determinati aspetti della vita sono comunque processi di astrazione tesi ad isolare determinati segmenti della realtà dalla totalità che li comprende, così da risultare assolutamente necessario, per procedere ad una visione organica e maggiormente plausibile del reale, ricollocare le singole parti così analizzate nella totalità entro la quale, soltanto, ricevono significato e valore autentici. Proprio la mancanza di tale passaggio fondamentale ha reso possibile pensare, per esempio, che le scienze dello spirito potessero essere trattate alla stregua di quelle naturali, cioè come sapere "rigoroso" sostenuto esclusivamente dal metodo esplicativo-causale. Il presupposto che ora viene meno è, invece, quello della rigida contrapposizione di soggetto ed oggetto come entità autonome e separate, il che rende assai meno determinabili i rapporti tra io e mondo: «Una rappresentazione unitaria del soggetto del divenire cosmico si effettua solo attraverso la mediazione di quanto la vita psichica vi inserisce. Ma la vita psichica è in evoluzione continua, è imprevedibile nel suo dispiegarsi ulteriore, è storicamente relativa e delimitata in ogni punto e pertanto incapace di allacciare i concetti ultimi delle scienze particolari in un modo oggettivo e definitivo»⁹.

Il deciso rifiuto di qualunque considerazione dell'oggetto come datità separata dal soggetto che continuamente lo interpreta si mantiene costante per tutta la parabola speculativa diltheyana, ed i riferimenti alle sue opere potrebbero essere in questo senso molteplici. In uno scritto del 1890 intitolato *Contributi alla soluzione del problema circa l'origine e il diritto della nostra credenza alla realtà del mondo esterno*¹⁰, per esempio, egli ribadisce in modo categorico la negazione del presupposto cartesiano (e poi anche kantiano) circa

⁷ W. DILTHEY, *Einleitung in die Geisteswissenschaften. Versuch einer Grundlegung für das Studium der Gesellschaft und der Geschichte*, ed. cit., p. XIX; it. p. 10.

⁸ *Ibidem*, ivi.

⁹ *Ibidem*, p. 404; it. p. 517.

¹⁰ W. DILTHEY, *Beiträge zur Lösung der Frage vom Ursprung unseres Glaubens an die Realität der Außenwelt und seinem Recht*, in ID., *Gesammelte Schriften*, vol. V: *Die geistige Welt. Einleitung in die Philosophie des Lebens*, Erste Hälfte: *Abhandlungen zur Grundlegung der Geisteswissenschaften*, a cura di G. Misch, Teubner/Vandenhoeck & Ruprecht, Stuttgart/Göttingen 1990⁸, pp. 90-138; trad. it. a cura di A. Marini, *Contributi alla soluzione del problema circa l'origine e il diritto della nostra credenza alla realtà del mondo esterno*, in ID., *Per la fondazione delle scienze dello spirito. Scritti editi e inediti 1860-1896*, Franco Angeli, Milano 1985, pp. 228-276.

l'esistenza “distinta” di soggetto ed oggetto, riportandone la coesistenza dal piano dell'astrattezza del processo gnoseologico a quello della concretezza storica. Si tratta dell'importante passaggio dalla critica della ragione di matrice kantiana alla “critica storica della ragione”, vale a dire alla cifra costitutiva dell'intera speculazione diltheyana. In tale direzione occorre allora reinterpretare continuamente la relazione, originaria ed inalienabile, tra io e mondo, avendo cura di non limitarsi a tradurla, cosa che ne stempererebbe oltremodo la valenza più autentica, nelle più semplici forme della rappresentazione intellettuale. Da questo punto di vista Dilthey insiste a lungo e con forza sulla necessità di considerare l'astrazione e la separazione dei singoli segmenti della realtà (e del rapporto costitutivo tra io e mondo) come semplici strumenti di indagine che, però, non devono mai far perdere di vista la loro originaria ragion d'essere e, dunque, i relativi limiti, dal momento che la realtà deve essere colta, per quanto possibile, in modo unitario e complessivo: «Tutte le speculazioni metafisiche su come un io possa essere diviso, su come elementi separati possano agire gli uni sugli altri, su come entrambi possano stare sotto la stessa legge, anzi, su come un io possa abitare in un corpo, nascono da carenza di presa di coscienza critica; il pensiero vuole qui risalire al di là dei fatti che sono espressi nei suoi concetti. Esse sono altresì favorite dalle false scissioni che derivano dai presupposti dell'astratto orientamento intellettualistico. Noi esperiamo, in ogni momento della nostra vita, come proprio l'autonomia dell'io volente compaia insieme con l'inibizione della sua volizione e con la condizionatezza e dipendenza che essa comporta. Noi esperiamo come la vita propria della volontà, la loro lotta e la coscienza di affinità e solidarietà tra di esse, sussistano insieme. Se da ciò noi traiamo concetti astratti e stabiliamo tra di essi delle relazioni non riusciamo, con questa procedura, a strappare all'esperienza nulla che vada al di là di essa»¹¹. In questo senso, alla traduzione della realtà entro le rassicuranti formule della costruzione sistematica della metafisica occorre sostituire il recupero e la ricollocazione della connessione io-mondo nell'ambito di un orizzonte originario e precategoriale che può essere “compreso” soltanto storicamente, cioè in virtù di un processo privo di prospettive univoche e di punti di arrivo definitivi¹².

Su questa scia si muove, poi, anche il saggio su *Esperienza e pensiero. Studio sulla logica gnoseologica nel XIX secolo*¹³, del 1892, che insiste sulla centralità indissolubile della vita e sulla successiva derivazione di ogni conoscenza semplicemente rappresentativo-teoretica.

¹¹ *Ibidem*, p. 135; it. p. 273.

¹² Per tali questioni, estremamente importanti, resta assolutamente valida l'interpretazione fornita da G. Misch, allievo e genero di Dilthey, specie nel *Vorbericht* al già ricordato quinto volume delle *Gesammelte Schriften* diltheyane (in realtà tale scritto si riferisce anche al volume successivo), pp. VII-CXVII. Per tali questioni si vedano, in particolare, le pp. LVI-LXVIII (it. pp. 390-394). Il lavoro di Misch costituisce tuttora, nonostante il rapido proliferare degli studi critici su Dilthey, una delle più significative ricostruzioni del suo pensiero; di tale scritto ho curato la (parziale) edizione italiana: *L'idea di Lebensphilosophie in Dilthey*, in “Archivio di Storia della Cultura”, IX (1996), pp. 367-412 (preceduta da un mio saggio introduttivo: *Georg Misch e la filosofia diltheyana*, *ibidem*, pp. 347-365).

¹³ W. DILTHEY, *Erfahren und Denken. Eine Studie zur erkenntnistheoretischen Logik des 19. Jahrhunderts*, in ID., *Gesammelte Schriften*, vol. V., ed. cit., pp. 74-89; trad. it. a cura di A. Marini, *Esperienza e pensiero. Studio sulla logica gnoseologica nel XIX secolo*, in ID., *Per la fondazione delle scienze dello spirito. Scritti editi e inediti 1860-1896*, ed. cit., pp. 277-292.

La dimostrazione rigorosa del procedimento scientifico deve lasciare spazio, allora, all'“autoriflessione” (un altro concetto fondamentale nell'economia del pensiero diltheyano), vale a dire al recupero del rapporto originario ed assolutamente fondamentale della filosofia con la storia, o, se si vuole, alla continua e mai definitiva reinterpretazione delle esperienze vissute come deposito estemporaneo e dinamico delle relazioni tra individui e realtà.

In *Vivere e conoscere. Progetto di logica gnoseologica e di dottrina delle categorie*¹⁴, del 1892-1893, Dilthey ribadisce che «il pensiero è qualcosa che fa la sua comparsa nel processo vitale; perciò, per fondare quello, sarà necessario ricondurlo a quest'ultimo»¹⁵. Da questo punto di vista, il pensiero deriva dalla vita ed in questa soltanto trova fondamento, laddove non risulta possibile, se non nei brevi momenti dell'astrazione, estrapolarlo in maniera del tutto asettica dalla complessità che lo comprende. In questo senso, quindi, è l'esperienza vissuta, entro cui, soltanto, si danno le singole funzioni e le diverse attività, a ricoprire un ruolo fondamentale, e ciò anche per quanto riguarda la conoscenza della realtà: «Dall'interno, questa struttura la conosciamo solo in noi stessi. È in noi stessi che esperiamo come il gioco degli stimoli suscitati in questa unità vitale (là dove essa è più sviluppata) degli stati e dei processi; e come poi questi ultimi abbiano per effetto reazioni verso l'esterno. Il posto che in questa struttura occupano l'impressione, la rappresentazione e il pensiero è determinato nella esperienza interna che abbraccia questa connessione»¹⁶.

La vita comprende il pensiero logico ed ogni rappresentazione della realtà, dunque ogni spiegazione scientifico-razionale del mondo che voglia essere in qualche modo esaustiva è semplicemente illusoria, dal momento che l'enigma irrisolvibile della vita contiene al suo interno anche ogni forma di rappresentazione, che in tal modo non può che risultare semplicemente derivata e comunque parziale: «La vita resta inesauribile per il pensiero, come quel dato in cui esso stesso compare e dietro il quale non può perciò risalire. Se il pensiero non può aggirare la vita, è perché ne è l'espressione [...]. Il pensiero, quando è onesto, non ci dice più di quanto già sappiamo per il fatto che viviamo. Esso può solo enunciare in modo più articolato e più chiaro, nella distinzione e nella connessione. E poiché la vita resta per noi sempre un enigma, anche l'universo dovrà restare tale per noi. Se fossimo in grado di analizzare la vita, ci si svelerebbe anche il segreto del mondo»¹⁷. Occorre, allora, ridimensionare fortemente le pretese dell'intelletto rappresentativo rispetto alla conoscenza della realtà: «L'intelletto, questa funzione effimera che compare solo negli interstizi della vita, aveva fatto di se stesso il principio dell'universo tutto. Nelle proprie categorie esso vedeva le forme della realtà effettuale. All'opposto, noi abbiamo compreso che il conoscere non può mai pescare al

¹⁴ W. DILTHEY, *Leben und Erkennen. Ein Entwurf zur Erkenntnistheoretischen Logik und Kategorienlehre*, in ID., *Gesammelte Schriften*, vol. XIX: *Grundlegung der Wissenschaften vom Menschen, der Gesellschaft und der Geschichte. Ausarbeitungen und Entwürfe zum zweiten Band der Einleitung in die Geisteswissenschaften (ca. 1870-1895)*, a cura di H. Johach e F. Rodi, Vandenhoeck & Ruprecht, Göttingen 1982, pp. 333-388; trad. it. a cura di A. Marini, *Vivere e conoscere. Progetto di logica gnoseologica e di dottrina delle categorie*, in ID., *Per la fondazione delle scienze dello spirito. Scritti editi e inediti 1860-1896*, ed. cit., pp. 293-350.

¹⁵ *Ibidem*, p. 344; it. p. 304.

¹⁶ *Ibidem*, *ivi*; it. pp. 304-305.

¹⁷ *Ibidem*, p. 347; it. p. 307.

di là della vita nella quale compare»¹⁸. Dilthey è estremamente chiaro, a questo proposito, quando riporta la realtà al suo legame costitutivo con l'io e con la vita che sembra, inevitabilmente, contenerli entrambi: «La realtà dell'oggetto, della sua interna connessione, che si diparte da un punto vitale in esso contenuto, e l'articolazione della molteplicità di sensazione sono, tra loro, interdipendenti e la vitalità fondata nella volontà è una connessione nella quale tutto questo esiste [...]. Il Sé e l'Altro, l'Io e il Mondo esistono l'uno per l'altro in questa connessione. Essi non esistono l'uno per l'altro, né sono riferiti l'uno all'altro, in un rapporto puramente intellettuale di soggetto-oggetto, ma nella connessione della vita che viene determinata dall'esterno tramite impressioni e su di esse reagisce»¹⁹. L'esperienza immediata, il percepirsi dentro una totalità più ampia costituiscono, allora, le cifre costitutive di ogni approccio alla realtà che voglia essere autenticamente avveduto ed intenda evitare l'attribuzione di qualunque pretesa superiorità al soggetto gnoseologico "puro": «Per contro il pensiero, nella sua semplice natura elementare, non va affatto diviso dalla vita. Mentre ogni tentativo di capire la vita deve costruirsi, per così dire, leve ed eliche di astratti concetti per afferrarla, tutt'altra cosa accade al pensiero primario che, inseparabilmente dalla vita e del tutto semplicemente, funziona in essa. Esso non si aggiunge alla vita. Non è legato esteriormente a quella»²⁰.

D'altra parte, se è vero che il rapporto io-mondo si rivela estremamente dinamico e di fatto irrisolvibile entro qualunque sistematica definitiva, Dilthey è ben consapevole anche del fatto che il bisogno di stabilità e di sicurezza è, per l'uomo, qualcosa di innato e di predominante fin dalle origini, il che spiega, poi, i suoi continui tentativi di giungere alla determinazione di rassicuranti certezze e di stabilizzazioni plausibili, quali che siano, circa se stesso ed il mondo circostante: «L'uomo vorrebbe inserire questa vita, che scorre dall'oscurità in un'altra oscurità, entro una connessione nella quale risulti comprensibile. Egli vorrebbe stabilire in base a tale connessione scopi, alla vita, il cui valore e la cui raggiungibilità in essa siano garantiti. Egli vorrebbe liberarsi dal peso che la vita piano piano ammuccia nell'animo: cambiamento senza fine – tutti ricordi che nulla può cancellare. Così nasce in lui lo sforzo di trasferire il proprio Sé in qualcosa di obiettivo, in qualcosa di eterno e che abbia una validità incondizionata. Si forma il bisogno di cancellare l'incomprensibile sordità dell'effettuale, di interpretare la natura nell'arte e di comprenderla nella scienza»²¹. Ma proprio nell'ambito della problematica definizione di eventuali, possibili verità rassicuranti viene fuori la sostanziale tragicità del pensiero, costretto, nonostante tutto, a tentare di immobilizzare e di dominare la vita che, però, continua a sfuggirgli: «Ne nasce una tragica contraddizione. Il pensiero si sforza di comprendere la connessione nella quale si forma la vita mentre, tuttavia, esso compare nella vita, e perciò non può mai attingere al di là della propria origine»²².

Questo stato di cose, vale a dire la constatazione dell'irrisolvibile dinamica della relazione io-mondo e, di contro, del tragico e costante tentativo operato dall'uomo per

¹⁸ *Ibidem*, p. 348; it. p. 308.

¹⁹ *Ibidem*, p. 349; it. pp. 309-310.

²⁰ *Ibidem*, p. 355; it. p. 315.

²¹ *Ibidem*, p. 357; it. p. 317.

²² *Ibidem*, *ivi*.

guadagnarsi qualche rassicurante certezza, spiega, poi, l'attenzione riservata da Dilthey alla psicologia, specie nelle opere della metà degli anni '90²³: si tratta di un più circostanziato tentativo di comprendere, per procedere ad una più compiuta fondazione del sapere intorno all'uomo, le dinamiche proprie degli *Erlebnisse*, laddove la psicologia sembra potere costituire una sorta di sismografo sempre attivo e volto a registrare le continue oscillazioni della costitutiva interazione tra individui e realtà. Il tentativo psicologico non dà, però, i risultati sperati, anche perché Dilthey, va ricordato, cerca di dare vita ad una nuova psicologia "analitica e descrittiva" in grado di sostituire l'"esplicativa", a quel tempo ampiamente condivisa e sostanzialmente fondata sul metodo esplicativo-causale delle *Naturwissenschaften*; in realtà egli stesso mostra, a tale riguardo, più di qualche incertezza, senza dire che nel frattempo viene fatto oggetto di critiche ben argomentate ed assai dure da parte di importanti psicologi e filosofi del tempo (Ebbinghaus e Windelband, in primo luogo).

Più avanti, sostanzialmente nell'ultimo decennio di vita, Dilthey cerca di superare le difficoltà legate alla comprensione dell'esperienza vissuta (e dunque alla fondazione delle *Geisteswissenschaften*) attraverso l'indagine sulle sue principali manifestazioni storiche, di certo più facilmente rintracciabili, tramite il metodo storico-comparativo: si tratta della celebre *Weltanschauungslehre*²⁴, dove si compie appieno il passaggio dal problematico tentativo di cogliere l'immediatezza degli *Erlebnisse* alla convinzione di doverne rileggere le espressioni precipue sul concreto (ed assai più agevole) terreno della storia culturale. In uno dei tanti passaggi significativi delle opere (per buona parte edite postume) di tale periodo, Dilthey ribadisce in modo ulteriore la propria fondamentale idea di "uomo intero", ricordando, a questo proposito, come la rappresentazione teoretica della realtà non possa mai essere completamente disgiunta dal riferimento ai valori ed agli scopi, che contribuiscono in modo determinante ad una più autentica ed avveduta definizione dell'uomo: «L'uomo agisce, indiviso, secondo la sua struttura nelle diverse sfere vitali; nella conoscenza della realtà, nella determinazione del valore, nella posizione di scopo si

²³ Mi riferisco soprattutto a *Ideen über eine beschreibende und zergliedernde Psychologie*, in ID., *Gesammelte Schriften*, vol. V, ed. cit., pp. 139-240; trad. it. a cura di A. Marini, *Idee su una psicologia analitica e descrittiva*, in ID., *Per la fondazione delle scienze dello spirito. Scritti editi e inediti (1860-1896)*, ed. cit., pp. 351-446. Ed anche a *[Über vergleichende Psychologie.] Beiträge zum Studium der Individualität*, in ID., *Gesammelte Schriften*, vol. V, ed. cit., pp. 241-316; trad. it. a cura di A. Marini, *[Sulla psicologia comparativa.] Contributi allo studio dell'individualità*, in ID., *Per la fondazione delle scienze dello spirito. Scritti editi e inediti 1860-1896*, ed. cit., pp. 447-518.

²⁴ Mi riferisco qui, agli scritti poi raccolti nel vol. VIII delle *Gesammelte Schriften: Weltanschauungslehre. Abhandlungen zur Philosophie der Philosophie*, a cura di B. Groethuysen, Teubner/Vandenhoeck & Ruprecht, Stuttgart/Göttingen 1991⁶; trad. it. a cura di G. Magnano San Lio, *La dottrina delle visioni del mondo. Trattati per la filosofia della filosofia*, Guida, Napoli 1998. In queste opere, che in linea di massima si possono riferire al suo ultimo decennio di vita, Dilthey propone una lettura del rapporto costitutivo tra io e mondo attraverso l'analisi delle visioni del mondo, cioè di quelle forme culturali (che egli individua soprattutto nell'arte, nella religione e nella filosofia/metafisica) attraverso cui l'uomo ha sempre cercato di esprimere, nel corso della storia, le coordinate fondamentali (non soltanto teoretiche) del proprio mutevole modo di rapportarsi al mondo ed alla vita, per tentare di chiarirne taluni aspetti.

manifesta un'essenza unitaria»²⁵. In questo senso, poi, la rappresentazione della realtà resa dall'intelletto non può mai fondarsi sull'eventuale capacità, da parte di quest'ultimo, di risalire dietro la vita, perché in questa stessa esso è sempre compreso in modo originario ed ineliminabile: «Quindi l'intelletto umano in relazione al suo più alto compito, quello di esprimere la connessione del reale, è legato alla connessione contenuta nella vita della persona. Il conoscere non può ritornare dietro la vita, cioè non può produrre nessuna connessione che non sia data nella propria vita»²⁶. Da questo punto di vista, dunque, la rappresentazione teoretica della realtà ad opera dell'intelletto è successiva e derivata (dunque sostanzialmente limitata) rispetto alla totalità psichica (e psico-fisica) che precede ed è a fondamento dell'intelletto medesimo: «Il pensiero è dato in questa connessione della struttura psichica. Esso stesso non può ritornare dietro i suoi presupposti [...]. La connessione nella quale è attivo costituisce il suo presupposto inabrogabile»²⁷.

Il problema della realtà costituisce, dunque, l'oggetto di un possibile fraintendimento, nel senso che per parlarne non è possibile considerarla, a dire di Dilthey, nella sua improbabile astrazione rispetto all'originario e costitutivo rapporto con l'io: soltanto questo è effettivamente inalienabile e finisce per condizionare, inevitabilmente, qualunque rappresentazione del reale. Se non si tiene conto di tale presupposto, che se dal punto di vista gnoseologico può rappresentare certamente un limite da quello antropologico garantisce, invece, l'inesauribile combinazione delle relazioni esistenziali (e dunque, in modo consequenziale, l'irriducibilità delle scienze dello spirito a mere definizioni quantitative e classificatorie ricavate esclusivamente per via esplicativo-causale), allora ogni autentica comprensione della realtà rimane inevitabilmente preclusa. Dilthey pensa di custodire così il mistero della vita, respingendo ogni tentativo di scomporla in segmenti rigidamente determinabili: non è possibile parlare di realtà, se ancora si pretende di separarla dalla totalità delle relazioni che la comprende in modo originario ed inalienabile.

²⁵ W. DILTHEY, *Zur Weltanschauungslehre*, in ID., *Gesammelte Schriften*, vol. VIII, ed. cit., p. 176.; trad. it. a cura di G. Magnano San Lio, *La dottrina delle visioni del mondo*, in ID., *La dottrina delle visioni del mondo. Trattati per la filosofia della filosofia*, ed. cit., p. 295.

²⁶ *Ibidem*, p. 180; it. p. 299.

²⁷ *Ibidem*, p. 182; it. p. 301.